anxa
87-B
11207

RITICA NATURALE SU LE

TRACCE DEI NOSTRI PRIMI PADRI

RIASSUNTO DI UNA COMUNICAZIONE LETTA ALLA CLASSE *C* DELLA 3ª RIUNIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE IN PADOVA IL 22 SETTEMBRE 1909

(Troppo tardi inviato alla Sede di detta Società per essere pubblicato negli Atti della terza riunione surricordata)

L'Italia cambiò spesso di nome, non mai la sua popolazione.

DIONISIO: Trad. *Mastrof.*, I.

Questa che pria Saturnia era nomata
Ha con la *Signoria* cambiato nome
E co' *Signori*.

CARO: *Eneide*, VIII.

LA CIVILTÀ IN VIAGGIO PER MARE.

Navicella in bronzo trovata nella tomba del *Duce* a Vetulonia.

Seconda edizione riveduta e corretta

PRESSO R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI

FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 7

LA CRITICA NATURALE SU LE TRACCE DEI NOSTRI PRIMI PADRI

RIASSUNTO DI UNA COMUNICAZIONE LETTA ALLA CLASSE *C* DELLA 3ª RIUNIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE IN PADOVA IL 22 SETTEMBRE 1909 o o o o o o o o o o

(Troppo tardi inviato alla Sede di detta Società per essere pubblicato negli Atti della terza riunione surricordata) o o

L'Italia cambiò spesso di nome, non mai la sua popolazione.

DIONISIO: Trad. *Mastrof.*, I.

Questa che pria Saturnia era nomata
Ha con la *Signoria* cambiato nome
E co' *Signori*.

CARO: *Eneide*, VIII.

LA CIVILTÀ IN VIAGGIO PER MARE.

Navicella in bronzo trovata nella tomba del *Duce* a Vetulonia.

Seconda edizione riveduta e corretta

PRESSO R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI o o o o o

FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 7 o o o o o o o o o o o o o

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

1910 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

SOMMARIO

Lettera dell' illustre archeologo Comm. Gian Francesco Gamurrini all'autore di questo opuscolo.

PREFAZIONE.

I. — Fatti certi — Due elementi etnici opposti: indigeni e immigrati, e popoli costituiti di indigeni e di immigrati.

II. — I primi abitatori indigeni d'Italia dispersi e sostituiti dagli immigrati!! — La critica naturale contro questa dispersione e questa sostituzione.

III. — Le nostre origini dai primi abitatori indigeni e gli autorevoli giudicati in contrario degli archeologi e dei linguisti.

IV. — La popolazione indigena d'Italia viveva pur sempre col nome straniero di etrusca nella prima età del ferro in Etruria.

V. — La popolazione indigena o aborigena d' Italia viveva pur sempre in Roma nella plebe romana soggetta.

VI. — La popolazione indigena d' Italia, con la sua lingua aborigena, vive anch'oggi nel popolo italiano e in tutti i popoli che parlano radicalmente la stessa lingua di noi italiani.

L' ILLUSTRE ARCHEOLOGO

COMM. GIAN FRANCESCO GAMURRINI

ALL' AUTORE DI QUESTO OPUSCOLO

Dopo aver dato un nuovo sguardo al suo opuscolo La critica naturale ecc. ecc. *Le dico in prima, che la sua tesi della persistenza dell' originario popolo italiano a traverso delle gravi vicende e delle conquiste avvenute dalla epoca della pietra infino a noi, apparisce di suprema importanza storica e politica. È quindi una gran lode l'averla annunziata e tentata e discussa e più sostenuta. Non credo che sia giunto il tempo di ben chiarirla e risolverla, e forse non verrà mai. Se non che Ella per primo viene a debilitare, se non ad abbattere, le contrarie sentenze, e conduce l'animo archeologico e storico a pensarvi sopra seriamente.*

Sono d'accordo col Von Duhn a giudicare che la questione etrusca sia da risolvere nel modo che Ella dichiara per Vetulonia; vale a dire che venne una colonia orientale (tradizione classica) a imporsi al popolo italico; e la diffusione avvenne dal mare agli Appennini, e con i monumenti se ne può seguire la conquista.

Stampi dunque con fiducia il suo lavoro, che sarà segno di sfida e combattuto; ma ciò nulla importa, quando con meditata coscienza uno sa di sostenere il vero che per la mente gli traluce.

G. F. GAMURRINI.

Arezzo, 30 Agosto 1910.

PREFAZIONE

« Tacerò di quanto a noi Italiani possa giovare la storia come scuola di moralità politica. Rispetto a ciò anzi a me pare che ogni dì più incalzi il dovere di por mano a ristaurarla.

« In Italia si è fatto un gran lavorìo di analisi, ma non si viene ad alcuna sintesi; le teorie ci vengono belle e fatte di fuori e noi ci adattiamo volentieri a queste comode generalità che danno la formula ideale ai più grandi problemi ».

Così scriveva un brav'uomo nel secolo passato e così avvenne quasi contemporaneamente che mentre tanti insigni scienziati italiani sostenevano le nostre origini dai primi abitatori indigeni della penisola, aggiungendo con soverchio orgoglio dovere l'Italia tutta a sè stessa la sua civiltà; mentre il grande italiano Gian Domenico Romagnosi correggeva cotesto errore dicendo: « Non crediamo di offendere la nostra gloria nazionale col negare all' Italia un originario indigeno incivilimento perchè essa.... ha tanti meriti di superiorità sul seme arrecatole da vincere qualsiasi paragone » (1) una formidabile autorità germanica, rilevando il gran difetto in Italia di monumenti della età primitiva, poneva come fatto dimostrato e come dogma a fondamento della nostra storia che gli Italiani sono della medesima stirpe del popolo germanico e come questo emigrati dall'Asia mediana in Europa e in Italia in una età lontanissima.

(1) *Biblioteca Italiana*, 1833, n. 69, pag. 285.

Le parole del sommo storico Teodoro Mommsen sulla inesistenza in Italia di monumenti della età primitiva, sono le seguenti: « Nessuna notizia e nemmeno una leggenda narra delle prime immigrazioni della razza umana in Italia.... Ma l'Italia è stranamente povera di documenti della età primitiva.... Nell'Italia non troviamo nè rovine di una nazione respinta.... e nemmeno si sono trovate fin ora reliquie di un primitivo popolo scomparso.... Nulla fin ora è stato scoperto che possa giustificare l'ipotesi che la esistenza della razza umana in Italia sia anteriore ai metalli.... » ma anche esistita, questo egli aggiunge, « ne andò perduta ogni traccia » (1). *(Storia di Roma antica,* traduzione di Ettore Pais, p. 5).

Per tanto i primi abitatori d'Italia, ricordati dai più antichi classici coi nomi di *indigeni,* di *aborigeni,* di *autoctoni,* di *ingenui,* che stavano quasi a significare *nati da sè stessi* — onde Virgilio, a dipingere la loro impenetrabile antichità, li dice *nati dalla scorza delle querci*—furono subitamente licenziati dalla nostra storia per far posto agli immigrati Indo-germani; per modo che la parola NAZIONE, da *natio nationis* dei Latini che stava ad esprimere quasi *actio* nativa o di naturali, forse destinata a ricordare in perpetuo che da essi ha principio il popolo d'Italia, rimase vuota di senso e non potè mai più, con grave danno della storia civile e politica italiana, essere definita.

Avvenne per altro ancora nello stesso tempo che, sorta una scienza nuova per lo studio della preistoria, insigni paletnologi, alla ricerca dei monumenti primitivi, si dettero pur anche a raccoglierli nel grande archivio storico della terra italiana.

La tradizione allora rimase pienamente confermata e la inesi-

---

(1) Veramente i monumenti della età primitiva in Italia, non erano stati ancora in gran copia raccolti quando Mommsen scriveva la sua storia, ma è vero altresì che è proprio un italiano di 400 anni addietro, Michele Mercati da S. Miniato, al cui circondario lo scrivente ha l'onore di appartenere, che annunziò al mondo essere certe pietre, dette *ceraunii* perchè credute opera dei fulmini, lavoro manuale dei primi abitatori.

stenza in Italia di una età primitiva completamente smentita. Da ogni parte della penisola tornarono al giorno le armi e gli utensili di pietra scheggiata o lisciata con le loro stesse mani dai primi abitatori, e una luce oltre l'aspettativa apparve a rischiarare la folta nebbia del favoloso nostro remoto passato.

Una popolazione indigena naturale aveva avuto certamente esistenza in Italia tanti secoli e più facilmente millenni innanzi le immigrazioni indo-germaniche.

In seguito a questo fatto richiedevasi di tornare allo studio delle nostre origini; e il quesito cui rispondere, non avrebbesi potuto formulare altrimenti che nei seguenti termini: che avvenne dei primi abitatori al sopraggiungere degli Indo-germani?

Ma in quella vece niuno mai insorse degli scrittori italiani, nemmeno a rilevare il grave e funesto errore della inesistenza in Italia di una età primitiva, sul quale il domma germanico aveva piantato le sue prime radici. Onde non è veramente a Mommsen, ma è a noi stessi Italiani che fa carico di non avere ancora ritemprato al sole della verità la nostra antica storia.

Fra i molti e dottissimi storici del nostro tempo uno solo si contenta di fissare lo sguardo su i primi e incolti abitatori restituiti alla tradizione e alla storia dalle ricerche paletnologiche. Egli li ritrova e li descrive in ogni angolo della penisola e dedica ad essi un lungo capitolo (1); ma dovendo poi pronunziarsi su la loro sorte, rende vana l'opera di averli ricordati e conclude dicendo che, incominciate le immigrazioni indo-germaniche, essi andarono distrutti o assimilati dagli immigrati.

Cosicchè esistita o non esistita una popolazione primitiva in Italia, gli Indo-germani sarebbero stati sempre gli autori del vivente popolo italiano.

---

(1) « Essi », dice l'esimio storico De Sanctis nel suo lodato libro di *Storia dei Romani*, p. 71, « quando appaiono nella storia abitavano ad occidente fino ai Pirenei, ad oriente fino all'Arno, a tramontana fino al Po; e prima che sopravvenissero gli Etruschi e i Galli, è verosimile che i loro confini fossero più estesi ».

Se non che oggi, contro la dispersione dei primi abitatori e contro la sostituzione indo-germanica, che rendono assolutamente incomprensibile la nostra storia, si fa innanzi la critica naturale: e spiegando, come faremo tra poco, *senza traslochi, senza trapiantamenti,* il fatto certo della esistenza in Italia fino dalla età paleolitica di una popolazione allo stato primitivo, la quale, nel periodo lunghissimo, indefinito e indefinibile, della età litica, doveva essersi fatta numerosissima; non essendo esempio nella storia, come dice il Niebuhr, che un popolo veramente selvaggio sia venuto di per sè solo alla civiltà, la critica naturale osserva:

essere assolutamente inverosimile e doversi escludere che, in una età di tanto anteriore alla scoperta del ferro, una gente di altra parte del mondo abbia potuto scendere in Italia in così forte numero da disperdere in casa propria i primi e legittimi suoi abitatori e di entrare nel loro posto;

essere invece conforme a ragione e a natura che quelle immigrazioni altro non fossero che *colonie* costituite di *pochi bravi* e naturalmente *tutti maschi,* come sarà dimostrato a suo luogo, venuti per mare rasentando le coste e su di esse rinnovandosi e moltiplicandosi, conquistando o rubando le fanciulle indigene, ovunque lasciando semenza di lor successione e avanzando sempre di colonia in colonia in cerca di terre poco o punto abitate dagli indigeni e forse anche di regni: capaci in quelle di dar vita col tempo e con successive immigrazioni a popoli stranieri a immediato contatto dei popoli naturali; capaci pure di scendere fra questi e di imporsi ad essi con la loro, sebbene rude, civiltà e di guadagnarli, ma non di entrare nel loro posto e nemmeno di indurre il più lieve cambiamento nella loro costituzione fisica, nè radicali trasformazioni nel loro linguaggio.

Vedremo in seguito se queste osservazioni di critica naturale siano meritevoli di attenzione. Ciò posto frattanto, sarebbe lecito congetturare che la popolazione indigena della penisola, raggiunta e non dispersa dagli immigrati, rimanesse divisa in tanti gruppi quante erano le colonie scese su le sue spiagge e

quanti forse erano quei gruppi medesimi all'alba dei metalli, costituiti di due elementi etnici opposti — i *convenae* di Servio di cui pure diremo in proseguo — e cioè di *indigeni* e di stranieri; i primi allo stato selvaggio, ma popolo primo occupante e padrone delle terre, i quali, costruiti i *primi loro monumenti* su lo stile straniero e presi usi, costumi, nomi proprî e molti vocaboli dagli immigrati, avrebbero poi fatto credere, dopo tanti secoli, agli studiosi delle nostre origini, di essere andati dispersi e sostituiti dagli stranieri; questi, meno rozzi, ma in pochi, della medesima stirpe del popolo germanico, i quali, sparsi fra i *naturali* i germi del loro primo rudimentale incivilimento e iniziata la malaugurata dominazione straniera su gli Italiani, sarebbero poi stati assorbiti dal popolo stesso dei *naturali* lasciando indelebili ricordi della loro discesa in Italia nella classe privilegiata dei loro successori naturalizzati, nella discordia civile, nell'idioma e forse anche nei dialetti degli Italiani.

Per la critica naturale insomma gli Italiani sarebbero successione dei primi abitatori indigeni della penisola, i quali avrebbero dagli Indo-germani appreso il primo loro rudimentale incivilimento e sarebbero rimasti fino da quella remota età ad essi assoggettati.

Dire ora della importanza di questa osservazione per la storia d'Italia, e particolarmente di Roma, è superfluo.

Dire, ad esempio, in quale altro modo dovrebbe intendersi la fiera e incessante lotta della plebe di Roma contro i suoi dominatori patrizi se invece di leggerla, come adesso, col preconcetto che l'una e gli altri fossero originariamente stranieri al cielo e al suolo d'Italia, si avesse a ritenere che la plebe sapesse di essere diretta successione dei primi abitatori naturali, nel pieno diritto alla sua libertà e al godimento delle avite terre, e che originariamente stranieri fossero invece i suoi usurpatori patrizi, non occorre di certo.

L'illustre Mommsen scrive in contrario « non esser possibile storicamente *nè importante lo stabilire se la più antica popolazione di un paese sia autoctona o venuta da fuori* ». Op. cit., p. 5.

Noi per altro continueremo per la nostra via, e col preciso intendimento di rafforzare le suesposte osservazioni di critica naturale in favore delle nostre origini dai primi abitatori indigeni, incominceremo dal portare un po' di luce su l'origine stessa di quei primi abitatori medesimi, spiegando, *senza alcun movimento di popoli,* la loro esistenza in Italia fino dalla età paleolitica: verremo poi a dimostrare maggiormente, contro la loro dispersione e contro la sostituzione indo-germanica, che le immigrazioni ariane non erano nè popoli nè sciami umani come si è dovuto credere fin qui e che erano invece semplicemente *colonie* apportatrici di un primo e rude incivilimento e in pari tempo di dispotismo e di servitù, ma non di distruzione, fra gli ingenui e rozzi abitatori primitivi: scenderemo quindi a rilevare le gravi difficoltà che si infrappongono alla proclamazione del nostro indigenato; e ad avvalorare le nostre conclusioni verremo per ultimo a dimostrare velocemente che la popolazione primitiva della penisola conservavasi pur sempre col nome straniero di etrusca nella prima età del ferro in Etruria; che essa contemporaneamente si conservava pur sempre di puro sangue aborigeno nella plebe soggetta di Roma; e finalmente che essa medesima con la sua lingua patriarcale aborigena vive anche oggi nel popolo italiano e in tutti i popoli che parlano radicalmente la stessa lingua di noi medesimi italiani.

I.

Fatti certi — Due elementi etnici opposti: indigeni e stranieri, e popoli costituiti di indigeni e di stranieri.

« Omnes terrae habitatores aut *indigenae* sunt, aut *advenae* aut *convenae*.... *indigenae*, inde geniti, quos vocant aborigenes Latini.... *advenae*, de uno loco venientes ut Saturnus, *convenae* de diversis ut Ausones et Sicani ».

SERVII, *Comm. in Virg. Aeneid*, VIII, 328.

L' Italia è dall' uomo abitata fino dalla età paleolitica o della pietra rozzamente scheggiata, che è l' età preistorica più remota dell' umanità: questo il primo fatto certo. L' altro è che la popolazione di oltr' Alpe è originaria dell' Asia mediana, immigrata in Europa in una età remotissima.

Il primo era già noto ai più antichi classici i quali, dice il Micali, davano senza esitazione agli antenati il nome generico d' *aborigeni*, il cui meno controverso significato era quello d' indigeni o di gente paesana: su di che non occorre d' intrattenersi. Solamente giova assai al nostro assunto notare che, nonostante la miserrima vita che quei primi abitatori dovevano condurre, la loro età fu detta d' *oro* perchè si suppose che allora soltanto avesse regnato *libertà piena* e giustizia. « Ma non morivano *a mille sotto le insegne* », scriveva Lucrezio Caro già 20 secoli addietro, « *ignote erano le battaglie* per l' uno e per l' altro.... *il mare agitavasi inutilmente* »; cui poco dopo aggiungeva il desolato Ovidio: « Felice età, felice gente che non ti trovasti *in più nobili anni*, che avesti libero il corpo dai *tiranni* ».

Di quella età fu anzi così tanto poetizzato da dire che a quel tempo gli Dei convivevano con gli uomini, che rivi di latte e di miele scorrevano liberamente sulla terra; onde il Divino

Alighieri così ne scrisse:

Lo secol primo quanto oro fu bello
Fe' savorite per fame le ghiande
E nettare per sete ogni ruscello.

Nè oggi è lecito elevare un dubbio sulla grande antichità dell' uomo in Italia, poichè i suoi avanzi sono stati ritrovati insieme alle ossa delle grandi fiere della età quaternaria (1).

Sbaglierebbe per altro a partito chi dalla quantità delle pietre lavorate dall' uomo primitivo o dal difetto di esse in certi terreni volesse giudicare quanto al numero della popolazione di quel tempo, perciocchè, abbassatasi nel corso di tanti secoli la superficie dei poggi e colmatesi le pianure, anche lo strato paletnologico di quella età remotissima deve essere andato disperso. Nè è a tacersi che, essendo stata pur anche attribuita a quelle pietre una azione medicatrice, una buona parte di esse, ridotte in polvere, deve essere stata ingoiata dalla umanità sofferente.

Il criterio più valevole per giudicare del numero della popolazione primitiva alla età del bronzo è la grande antichità dell' uomo su la terra. Si volesse anche portare, essa, al minimo di 50 mila anni, come pensa il prof. Trombetti, e a cinque mila da noi la scoperta del primo metallo, ne rimarrebbero sempre 45 mila per l'età precedente, durante la quale l' umanità avrebbe avuto agio di distendersi e di farsi numerosa nelle sedi raggiunte.

L'altro fatto che al di là delle Alpi esiste una popolazione asiatica scesa in Europa alla età del bronzo, non è meno certo. « La patria della schiatta indo-germanica, scrive l'illustre Mommsen, è la regione occidentale dell' Asia di mezzo », su di che parimente non crediamo per brevità di doversi soffermare, essendo cose queste, dice il De Michelis (2), che ognuno può vedere ampiamente esposte nei trattati di glottologia comparata entrate ormai nel dominio della comune cultura; su di che in ogni modo dovremo tornare.

Posti in sodo questi due fatti, tornano alla mente, come una rivelazione, le parole che Servio, il primo commentatore di

(1) « Fino dalla età geologica anteriore alla nostra », dice il De Sanctis nella sua bella *Storia dei Romani,* a pag. 57, « la penisola italiana era stata abitata dall' uomo come dimostrano gli arnesi umani e i resti della industria umana che si sono rinvenuti con le ossa delle grandi fiere della età quaternaria ».

(2) *L' origine degli Indo-germani,* p. 3.

Virgilio, scriveva 16 secoli addietro: « Tutti i popoli della terra o *sono indigeni,* ossia naturali, o *sono immigrati,* ossia stranieri al cielo e al suolo ove vivono, o sono *convenae,* ossia *costituiti di indigeni e di stranieri* ».

A dare ora ragione degli indigeni e degli immigrati la critica naturale consente la seguente spiegazione da poter servire di introduzione alla storia di tutti i popoli.

La storia dell'uman genere dividesi in due grandi età. La prima, che meglio dir si potrebbe. *Età della legge di natura,* che ha principio con la prima umana famiglia apparsa sulla terra, ed ha fine con l'iniziarsi del suo incivilimento; la seconda, che potrebbe dirsi *dell' incivilimento,* che ha principio con questo, con la scoperta dei metalli e con le migrazioni, e continua tuttora.

Età della legge di natura. — Per la critica naturale la primitiva umanità (1) destinata alla conquista del mondo per la legge di moltiplicazione, non può a questa età essersi in altro modo allargata sulla terra che per *distensione naturale,* e come per propagazione alla maniera stessa di certe piante erbacee striscianti sul suolo che da un sol germe, posto, in mezzo ad un campo, presto lo invadono in ogni direzione maggiormente condensandosi nei punti ad esse più favorevoli, gli altri lasciando in disparte.

Nè è possibile pensare diversamente dovendo escludere in modo assoluto che a quel tempo la terra e i mari potessero essere dall'uomo traversati.

---

(1) Per rifare la storia della umanità sparsa su la terra non occorre nè conviene affrontare il gran mistero delle origini umane, purchè si ponga come principio fondamentale che essa discende da una prima ed unica umana famiglia venuta al mondo in un dato punto della terra in una età impenetrabile.

La unità d'origine di tutte le umane razze trova il suo maggiore ostacolo nella gran diversità delle lingue che ha fatto credere alla poligenesi della umanità.

Alla critica naturale non par seria questa osservazione perciocchè, o si fa incominciare il linguaggio dai gesti e dai suoni inarticolati, come ormai i più pensano, e la monogenesi del linguaggio va d'accordo con la monogenesi della umanità; o si fa incominciare dalla parola articolata e allora la diversità delle lingue, trovando facile la sua spiegazione nell'essersi formate le lingue stesse posteriormente alla divisione della primitiva umana famiglia, non è più di ostacolo alla monogenesi della umanità.

Fu perciò la terra stessa coi suoi monti inaccessibili, con le sue grandi vallate, con i suoi grandi fiumi, con la diversità dei suoi climi e delle sue produzioni, che segnò l'albero genealogico della primitiva umanità; fu insomma natura che la guidò in direzioni opposte come raggi da un centro e in ambienti differentissimi, che la divise e poi la suddivise in tanti popoli naturali separati da grandi distanze e da plaghe disabitate, che concorse alla diversità del loro colore, della loro costituzione fisica e dei loro linguaggi, che li mantenne divisi e selvaggi finchè non sorse l'astro dell'incivilimento a informare gli uni degli altri e a proclamarli discendenti tutti da un unico ceppo.

Il ramo volto a occidente avrebbe continuato a svolgersi in quella direzione e così a poco a poco nel continente nostro guadagnando le terre più da natura favorite e dando vita ai popoli naturali europei; una delle cui fronde allargatasi nel bel paese nostro, ove l'attendeva tanta festa di sole e feracità di suolo, avrebbe prodotto la famiglia dei primi abitatori di Italia, i quali per non essere là trasmigrati da alcun luogo e per non avere una origine conosciuta, ebbero il nome di aborigeni e di indigeni dai Latini, di autoctoni dai Greci.

Età dell'incivilimento. — Venne per altro un tempo, chi sa quanti millennî dopo la prima divisione della primitiva umana famiglia, in cui si avverò il primo, il più naturale e il più interessante episodio della umanità, che sparse fra i naturali selvaggi i germi del loro primo incivilimento e in pari tempo della loro discordia civile e della loro eterna servitù.

Là nel centro dell'Asia ove l'umanità era più vecchia, là erasi fatta più fitta la popolazione, là era sorta l'alba dell'incivilimento con la scoperta del primo metallo (1), di là ebbero principio le emigrazioni dirette a portare in altre contrade un nuovo impianto di vita sociale.

Così grande avvenimento non poteva andare dimenticato dalla tradizione e quella che certamente lo ricorda è il costume delle primavere sacre, *ver sacrum*, passato di bocca in bocca e a noi trasmesso da Dionisio d'Alicarnasso con queste parole:

---

(1) Il De Sanctis, su le tracce di certi nomi.... desume che l'età dei metalli si sia iniziata nella Mesopotamia, *sede vetustissima di civiltà*. Op. cit. 79.

« E su le prime *pochi bravi* », e naturalmente tutti maschi (1), « quasi giovani mandati in traccia della vita, uscivano seguendo un primitivo costume che pur vedo praticato da molti barbari e greci. In quanto che, quante volte moltiplicavano tanto in numero che più non bastavano i propri viveri; quante volte la terra danneggiata dal cielo rendeva meno dell' usato, consacrando di anno in anno una serie di discendenti, li onoravano e li congedavano (2). E sen partivano *quasi più non avendo una patria....* e il nume cui erano sacri pareva cooperare con essi e alzarne sopra la aspettativa le *colonie* ». — *Traduzione Mastrofini*, Lib. I, pag. 28.

Dionisio non riferisce quando il costume delle primavere sacre avesse principio; ma egli stesso lo dice *primitivo*, ed esso è così conforme a ragione e a natura da non lasciar dubbio sulla veridicità del racconto.

Ne dà piena assicurazione il fatto che al di là delle Alpi esiste una gente ariana che parla una lingua dell' Asia che si distingue ancora col nome di *Allemanna,* composto delle voci *alle* e *mann* che, plurazzilate, esprimono *tutti* maschi.

Questi gli immigrati o *advenae,* i quali, staccatisi dai loro padri naturali e trapiantatisi in luoghi da essi molto lontani, ivi si sarebbero stanziati dando vita a popoli stranieri a contatto degli indigeni primitivi.

Per la critica naturale dunque in due modi e tempi diversi si sarebbe ripieno il mondo della razza umana; nella età della legge di natura con la sua distensione naturale nelle terre più da natura favorite, dando esistenza ai popoli indigeni; nella età dell' incivilimento con la emigrazione dai luoghi con popolazione eccedente e con la immigrazione in quelli con popolazione deficente o mancante producendo gli *advenae* o popoli immigrati, stranieri al cielo e al suolo raggiunti.

---

(1) *Tutti maschi* di certo, come ora vedremo, perchè, non essendo possibile, innanzi la scoperta del ferro, altro modo di navigazione che sopra tronchi di piante gettati sull' onde, le donne coi loro teneri figli non potevano far parte della spedizione.

(2) Quasi negli stessi termini si esprime il De Michelis nel suo dottissimo lavoro su le origini degli Indo-germani, a pag. 10: « .... cresciuti in numero e premuti forse alle spalle da altre stirpi, essi non potevano più ad un dato istante mantenersi entro i confini dell' antico territorio.... ».

I quali *advenae* sarebbero altresì scesi con alcune loro colonie fra gli stessi popoli naturali.

Ed ecco finalmente anche i *convenae* di Servio, costituiti di ambedue gli elementi etnici opposti surricordati, e fra essi *convenae* il popolo dei primi abitatori d'Italia, i quali, raggiunti dai meno incivili ariani, si sarebbero alquanto sollevati dallo stato di loro naturale salvatichezza col sacrifizio della loro libertà primitiva, ma si sarebbero conservati quali autori e fondatori della nazione italiana.

II.

I primi abitatori indigeni d'Italia dispersi e sostituiti dagli immigrati!! — La critica naturale contro questa dispersione e questa sostituzione.

« Lo studio della genesi delle nazioni e dei linguaggi si svolge ormai al concetto di stabilire la quantità d'uomini tra cui si sono svolti i fenomeni di quella remotissima storia ».

PULLÈ, *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, 3ª riunione, pag. 557.

Ciò che invece si legge nei più stimati libri di nostra storia è a tutti noto. Il primitivo popolo della penisola non mai esistito, o disperso! fondatore sempre della nazione italiana un popolo ariano della medesima stirpe del popolo germanico! *Il Greco e l'Italiano sono fratelli, il Celto, il Tedesco e lo Slavo sono loro cugini* (1). E fino a che non si seppe come fatto certo che l'Italia era già da una popolazione indigena abitata innanzi la discesa degli Arii, si pensò ancora — sulla asserzione del Niebuhr, che allora l'Italia era vuota di abitatori — che gli Indo-germani fossero per di più i primi occupanti e i legittimi possessori del suolo italiano (2); e quando quel fatto non potè essere altrimenti contestato, allora si disse, pur di conservare agli Indo-germani la paternità del popolo italiano, che gli abitatori primitivi — forse nomadi e erranti su la terra — andarono dispersi e sostituiti dagli Indo-germani.

Contro il nomadismo, posto in campo da un antico scrittore sulla strana interpetrazione della parola *aborigeni* per *aberrigeni*, la critica naturale osserva che l'uomo allo stato selvaggio, che è il principio di tutti i popoli, senza vesti che non

(1) MOMMSEN, *Storia romana*. Traduzione di Ettore Pais, pag. 8.

(2) Anche l'illustre Bertolini scrive che noi non abbiamo alcun indizio sicuro che gli Arii venuti nella penisola vi abbiano trovato predecessori. *Storia romana antica*, pag. 201.

fossero le pelli degli animali, senza case che non fossero le caverne, senza strumenti che non fossero di pietra, stretto dall'ignoto, tra la ferocia degli animali bruti, atterrito dai fenomeni della natura, non dovette mai allontanarsi di troppo dal proprio nido per slanciarsi in intraprese che non poteva nè ideare, nè stimare giovevoli, nè vagheggiare. Basterebbe la necessità del fuoco che ogni tempo tenne astretta la famiglia umana, la gran difficoltà a quei tempi di provvederlo, la quasi impossibilità di trasportarlo per escludere il nomadismo in un popolo primitivo.

E a quel tempo una tana scavata in seno ai poggi o una dimora improvvisata sotto pietre enormi doveva valere quanto una bella casa dei nostri dì, la quale non poteva essere facilmente abbandonata da chi la impiantò, l'abitò e l'ebbe a culla dei propri figli. Nè questi potevano costruirne di nuovo senza l'esperienza dei padri i quali necessariamente dovettero fornir loro asilo non lungi dal proprio, fissando essi medesimi la stazione della loro prole e sempre più allargando le cerchia di lor successione e della crescente umanità.

Molto meno si riesce a comprendere il nomadismo nel vuoto, poichè è nel vuoto umano che avrebbero dovuto errare i primi abitatori. E se è vero che errassero perchè tremanti di una terra che scuoteva sotto i loro piedi, per l'imperversare insomma degli elementi, l'ignoto non poteva essere per essi una garanzia di trovar paesi più quieti girovagando. Ma poi, se nomadi i primi abitatori d'Italia, nomadi avrebbero dovuto essere tutti i popoli primitivi di ogni altra parte del mondo, e allora come avrebbero potuto formarsi le razze per colore e forme anatomiche così tanto diverse? (1).

Ma in ogni modo i primi abitatori, secondo ciò che si legge nella nostra storia, sarebbero stati distrutti o assimilati dagli Indo-germani. « *Per tutto,* scrive l'illustre storico tedesco Giorgio Niebuhr, *ove la civiltà è stata imposta ne venne di conseguenza lo struggimento e la morte fisica dello stipite che l'accolse* » (2).

---

(1) « Muovendo dall'idea che tutte le popolazioni dell'Asia e dell'Europa fino all'alba dei metalli fossero nomadi », così il De Michelis, op. cit., pag. 185, « la gran maggioranza degli storici immaginano la etnologia come una specie di nebulosa in cui fluttuassero gli elementi delle future formazioni etniche in preda ad una continua vicenda di mescolamenti e di spostamenti ».

(2) Niebuhr. Trad. ital., pag. 84.

In una età nella quale nemmeno si ha l'idea del ferro, in cui si può appena ammettere il cabotaggio sopra insommergibili naturali gettati sull' onde, nella quale non si conoscono nè la marineria, nè la geografia, nè la terra, nè i mari, nè lidi per fornirsi il necessario alla vita, nè rade ove ripararsi contro l'infuriare delle tempeste; o se per terra, percorrendo a piedi una buona parte del mondo tra difficoltà di ogni sorta, di climi, di monti, di fiumi, di laghi, in mezzo a lande inospitali, asilo di numerose bestie feroci, senza strade, nè ruote, nè campi coltivati, nè abituri che non siano le tane scavate in seno ai poggi dai primi abitatori naturali selvaggi, una turba di cannibali, ma viceversa poi apportatrice di civiltà, sarebbe venuta dall'Asia centrale in Italia in tanto numero da distruggere in casa propria i veri e legittimi possessori del suolo e da entrare nel loro posto!!

Neanche oggi, quantunque forniti di tutti i mezzi di conduzione e di distruzione, sarebbe facile di occupare con la forza una terra lontana già abitata da una popolazione selvaggia; e se ciò appena è ammissibile in un tempo in cui la civilità tutto offre, potrà ammettersi in una età in cui tutto manca a rendere verosimile cotesta impresa? (1).

Chi prenda a scandagliare il remoto passato della umanità ha dinanzi a sè una infinità di secoli e forse di millennî, ed ove non ponga serio discernimento a separare fra loro le diverse fasi dello svolgimento umano e a giudicare in modo relativo, riuscirà difficilmente a distinguere il probabile e il vero da ciò che è inverosimile o assurdo.

---

(1) Di che conviene anche l' esimio paletnologo Issel con queste parole: « Non possiamo escludere dalla nostra mente il sospetto che le vantate immigrazioni ariane in Europa fossero più potenti per influenza che per forza numerica, ed abbiano esercitato una cospicua azione su gli idiomi e su la civiltà dei popoli, senza modificare i caratteri etnici.

Anche il dottissimo Cattaneo così scrive: « I più de' moderni scrittori e sopratutto i Tedeschi, vogliono che le nazioni europee provenissero tutte in corpo dall'Asia e propriamente dalla parte dell'Indo, e amano immaginarsi quelle genti che schierate in tribù discendono come un fiume dalla Casimiria e quali per l'Eufrate, quali per il Caucaso, quali per l'Ellesponto si inoltrano nella vuota e silenziosa Europa.... I Cambri, terribili ai Gaeli, fuggono avanti ai Germani, i quali cedono il posto agli Slavi che il terrore dei Finni, dei Turchi e dei Mongoli caccia dalle lande del Volga. Questa processione di popoli acquista nel secolo V una furiosa velocità ». *Scritti storici* ecc., pag. 241.

Oggi che con tanta facilità si ottiene la fiamma, che con altrettanta facilità si percorrono le grandi distanze, può accadere facilmente di rimanere illusi attraverso la lente opaca del tempo e di acquietarsi dinanzi ad argomentazioni che appariscono attendibilissime — come è accaduto di alcuni che invocano i fatti avvenuti in America dopo la scoperta di Colombo, di poco più che 400 anni addietro, per spiegare quelli della grande antichità — ma se vengono quelle applicate ai tempi e alle condizioni cui si riferiscono, nulla di più facile che addivengano madornali allucinazioni.

In Italia infatti non si è riusciti fin qui a concepire il costituirsi dei popoli italiani senza immaginare una processione di tribù e senza imprimere ad esse un movimento a ondate di incalzamento e di sostituzioni fino che, cessato una volta questo *pigia pigia,* le prime sarebbero andate disperse e le ultime si sarebbero stanziate ed avrebbero dato origine alla Nazione.

Ci siamo intrattenuti e persisteremo ancora un poco su queste considerazioni di critica naturale, perchè, escluso che le immigrazioni asiatiche mandassero dispersi i primi abitatori e che entrassero nel loro posto, la soluzione del problema su le origini italiche potrebbe dirsi già a un buon punto.

Nella storia antica italiana non vi è forse fatto più certo del passaggio dei Siculi nella Sicilia dai quali tal nome sarebbe derivato; ne viene per questo di necessaria conseguenza che essi si sostituissero alla popolazione precedente?

E riferendo i classici che i Tirreni cacciarono gli Umbri ai quali, secondo Plinio, avrebbero preso 300 città, è ragionevole pensare che di Tirreni asiatici si componesse l'esercito tirreno d'Italia e che questi Asiatici entrassero nel posto degli Umbri?

Noi sappiamo che per Roma divenne romana una gran parte del vecchio mondo; ma chi potrebbe mai seriamente sostenere che i Romani si sostituissero personalmente ai popoli guadagnati? E dopo la caduta dell'impero romano l'Italia fu nuovamente conquistata da varie genti germaniche: ma noi sappiamo che le loro invasioni non indussero il più lieve cambiamento nelle caratteristiche nazionali degli Italiani.

Una parte della penisola a sud delle Alpi ebbe in una età tenebrosa il nome di Gallia (cisalpina) la quale poi prese il nome di Lombardia: fu dunque prima Gallo e poi Longobardo il popolo di quella regione?

Quando noi, in uno dei non più bei giorni d'Italia, leggemmo nei giornali che gli Italiani in Africa avevano cacciato gli Abissini dall'Eritrea o da una parte di essa, sapevamo bene che l'esercito nostro si costituiva in gran parte di indigeni africani sotto le insegne italiane e per cacciata degli Abissini intendemmo la caduta del governo etiopico nei luoghi conquistati e la sostituzione del governo di Roma, non mai la dispersione della popolazione indigena e la sostituzione degli Italiani: perchè allora, quando si tratta di una età remotissima in cui tanto meno è da ammettersi la sparizione dei vinti e la sostituzione dei vincitori, si deve credere che gli immigrati entrassero nel posto dei primi abitatori naturali?

Laddove lasciando stare su tutta la penisola la sua popolazione naturale e spiegando i cambiamenti avveratisi in essa con la discesa di pochi scaltri e men rozzi stranieri che danno il loro nome e il loro rude incivilimento ai naturali raggiunti e li assoggettano al loro governo tirannico, ben si comprenderebbero le vicende di questa sventurata terra d'Italia senza l'inverosimile della dispersione dei primi suoi abitatori e della sostituzione straniera (1).

Le immigrazioni ariane scese in Italia nell'età del bronzo, non erano di certo, come generalmente si è creduto fin qui, nè popoli nè sciami umani per la semplice ragione che tali non potevano essere innanzi la scoperta del ferro. Esse erano con piena sicurezza semplicemente *colonie* apportatrici di un primo e rude incivilimento, capaci di tutto, se vuolsi, ma non di disperdere in casa propria la popolazione preesistente e di insediarsi nel suo posto e nemmeno, giova ripeterlo, di indurre il più lieve cambiamento nella sua costituzione fisica, nè radicali trasformazioni nel proprio linguaggio.

Ben dice il Bottaro (2): « I caratteri delle genti come quelli delle schiatte si conservano con mirabile stabilità. Le stesse invasioni non bastano a mutarli; o l'invasione è passeggiera e non riesce affatto a cambiarli, o si fa permanente e il numero dei sopraggiunti è troppo scarso relativamente a quello del po-

---

(1) Così io scrivevo nel 1902 in un mio opuscoletto: *Le origini degli Italiani* ecc.... che oggi serve di nucleo ad altro lavoro, cui io ora attendo del quale la presente pubblicazione non è che un breve riassunto.

(2) *Delle origini umane,* pag. 17.

polo, onde in tal caso il tipo ritorna dopo una temporanea alterazione ai caratteri primitivi ».

E che le prime immigrazioni scese in Italia fossero *colonie* è fatto attestato ancora dai più antichi e stimati classici, i quali nemmeno supposero mai che gli immigrati mandassero disperso il popolo aborigeno e che ad esso si sostituissero.

In prova di ciò Erodoto del quinto secolo av. G. C. ci ha lasciato scritto che la Tirrenia era frequentata dai Lidi ed aveva preso quel nome da Tirreno loro Re che aveva fondato la *colonia* (1). E Dionisio di Alicarnasso, dicendo delle primavere sacre, le definisce *pochi bravi*, e così continua: « e il nume cui erano sacri pareva cooperare con essi e alzarne oltre l'aspettativa le *colonie* »; dicendo ancora: « Dopo questo *alcuni* pelasgi che abitavano la Tessaglia *divennero gli ospiti degli aborigeni.... li accolsero li aborigeni....* », aggiungendo ancora che « l'Italia cambiò spesso di nome *non mai la sua popolazione* » e lo ripete poco dopo con queste parole: « *et, non in re, sed in nomine esse differentiam* » (2). Per lo che Virgilio, stando alla traduzione di Annibal Caro, p. 280:

. . . . . onde più volte
Questa che pria Saturnia era nomata
Ha *con la signoria* cambiato nome
E co' Signori . . . . . .

Un piccolo numero per altro di uomini più evoluti e scaltri può spiegare una grande influenza sopra una moltitudine ingenua e guadagnarla. Vengono allora ordinamenti, arti e costumi stranieri e insieme l'arbitrio e gli oltraggi e una gran confusione nei monumenti; ma rimane il popolo naturale, con la sua lingua, col suo amor di patria e col diritto alla sua libertà, che a suo tempo insorgerà contro i suoi tremendi dominatori e restituirà al vero la sua intrigata storia.

---

(1) In Dionisio, traduzione Mastrofini, pag. 20.
(2) Guarnacci, *Origini italiche,* pag. 74.

III.

Le nostre origini dai primi abitatori indigeni e gli autorevoli giudicati in contrario degli archeologi e dei linguisti.

« Gli eruditi, attenti ai libri, spesso dimenticano gli uomini, la civiltà, la natura ».

CANTÙ, *Tre discorsi su la storia universale,* pag. 76. Firenze.

Per tutto quanto sopra i primi e ingenui abitatori d'Italia raggiunti dagli Arii alla età del bronzo non sarebbero stati nè cacciati nè sostituiti dagli immigrati; avrebbero invece appreso da essi il loro primo rudimentale incivilimento, perdendo bensì la loro primitiva libertà, ma si sarebbero conservati i veri padri degli Italiani. Ma a ciò affermare recisamente si oppongono gravi difficoltà, quali il giudizio unanime di tanti e insigni cultori della archeologia classica, che hanno posto invece come fatto dimostrato la origine straniera degli Italiani, e l'altro non meno autorevole dei glottologi che con lavori maravigliosi di comparazione linguistica pongono per di più, come questione risoluta, la nostra discendenza dagli Indo-germani.

Perciocchè è proprio vero che tutti i monumenti antichissimi esistenti in Italia esprimono provenienza straniera, gli archeologi, a quei monumenti affidandandosi, hanno senz'altro giudicato straniero d'origine il popolo italiano (1).

Con tutto il dovuto riguardo verso tanti sommi scienziati che ne scrissero, diremo per ora in genere contro la teoria succitata, che lo studio dei monumenti antichissimi per rintracciare le ori-

(1) « L'archeologo della età moderna », scrive il Pais, « dalla forma della supellettile funebre e da ragioni e criteri più o meno validi, si crede autorizzato a sentenziare di parentele etnografiche dei popoli più vetusti... ». PAIS, *Storia romana,* pag. 5.

gini etniche del popolo che li possiede, è un criterio che alla critica naturale apparisce, per non dire recisamente falso, assolutamente insufficiente e pericoloso.

I segni esterni, potendo essere effetto d'influenze venute di fuori e cambiare ancora sopra un medesimo popolo, come appunto il carattere e lo stile dei monumenti antichissimi, e i riti e i costumi che essi rivelano, non che i nomi propri, i segni grafici, e le lingue scritte e morte, i più chiari e più adatti per indagare le vicende, le glorie, i dolori e la vita del popolo che li possiede, non che l'origine del suo incivilimento — su dei quali presiede sovrana l'archeologia classica — possono non avere valore alcuno per giudicare della sua provenienzä personale.

Resultando, ad es., dai monumenti che in Etruria si è parlata una lingua straniera, se ne è maggiormente dedotto che straniera pur anche fosse la popolazione dell'Etruria. Gli stessi caratteri grafici che possono inventarsi a piacere ed essere i medesimi in lingue differentissime e diversi in una medesima lingua, si sono presi a criterio per avvalorare quella deduzione. Come intendere allora che disfatto il governo dell'Etruria, tutto disparve il quadro dell'ordinamento etrusco e ricomparve la lingua degli Italiani? Il linguaggio si trasmette nei figli col latte della madri, nè leggi nè altra umana potenza possono riuscire a distruggerlo quando rimanga il popolo che lo parla! Come allora spiegare il fatto che della lingua etrusca, quantunque non del tutto svanita poco innanzi l'êra cristiana, è andato disperso anche il modo di interpetrarla? Per noi la risposta è facile e naturale: perchè la lingua dei monumenti non fu mai la lingua del popolo, onde disfatto il governo straniero dell'Etruria sparirono i pochi stranieri che la scrivevano e rimasero i nativi con la loro lingua aborigena.

Anche il rito di seppellimento è stato ed è ancora l'indice di maggior credito per giudicare della origine dei popoli e per tornare sui loro passi, quasi che esso accenni più ad un cambiamento fisico che ad un mutamento avveratosi nella credenza e nei costumi. Ma se si supponesse ad es. che un temosforo o un missionario dei remoti tempi scendesse fra una popolazione primitiva e la persuadesse di bruciare i morti invece di seppellirli, come facevasi precedentemente, non rimarrebbe subito desti-

tuito di ogni valore etnico il rito funerario? Ed essendo poi al tempo romano tornata di moda la inumazione ed oggi nuovamente la cremazione, è ciò avvenuto per nuove immigrazioni di popoli e nuove sostituzioni?

Che dire per ultimo delle etimologie dei nomi propri a risolvere una questione etnogenica, tutta volta che sappiamo essere stata sempre una ambizione di tutti gli scopritori di nuove terre di intitolarle al proprio nome? Così fece nel nostro millennio il Genovese Colombo, così il fiorentino Amerigo Vespucci, senza che per questo si dicessero Genovesi gli abitatori della Colombia o altrimenti fiorentini i prischi abitatori dell'America.

I riti dunque, i costumi, i nomi propri, i caratteri grafici, le lingue morte e scritte, e in genere tutti i monumenti arcaici che oggi un popolo possiede sono criteri fallaci a giudicare della sua provenienza personale.

Basta infatti anche la semplice supposizione che un popolo primitivo allo stato selvaggio sia venuto alla civiltà per il contatto di altro meno incivile e straniero, basta insomma ammettere esistiti i *convenae* di Servio, per convincersi che i monumenti arcaici studiati dopo tanti secoli per fissare l'origine del popolo che li possiede, possono condurre a false e molteplici conclusioni (1).

E questo è ciò che sembra accaduto del popolo italiano per averlo creduto infallibilmente in origine immigrato e alquanto evoluto, senza supporre che poteva essere un popolo indigeno naturale con un primo e rude incivilimento importato.

La stessa osservazione vale ancora in parte per le comparazioni linguistiche. Poichè è pur troppo vero che tra la lin-

---

(1) Di qui forse la contradizione delle opinioni che apparisce nella prima pagina di nostra storia; onde alcuni storici del secolo passato ebbero a dire *che se non fu possibile di vedere.... agli antichi classici, tanto meno possiamo veder noi dopo tanti secoli.* Anche il nostro Vannucci scrive: « *esser meglio dirsi francamente ignoranti che vagar senza frutto per laberinti di sistemi e di congetture* ». *Ciò che è passato è passato e per sempre,* disse Pelgrave. Altri invece riunendo in un sol fascio tutte le avverse opinioni, fanno derivare la nazione italiana da una mistura di tutti i popoli dell'antichità. « *Noi dobbiamo essere una delle nazioni formate di più schiatte, uno dei sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture più eclettiche che siano state mai* ». Così il Balbo nelle sue *Meditazioni storiche,* a pag. 443.

E dire che ciò si riferisce ad una età in cui non erano possibili le promiscuità e ad un popolo che aveva per carattere forzato la immutabilità.

gua italiana e germanica esistono omofonesi in gran numero e quasi una medesima struttura grammaticale, si è dedotto della unità di stirpe dei respettivi popoli. Ma, ove si fosse potuto supporre indigeno il popolo italiano con un primo e rude incivilimento indo-germanico, quelle rassomiglianze avrebbero potuto subito trovare la lora spiegazione negli intimi rapporti di contatto e politici da tanti secoli esistenti fra esso e il popolo germanico, e forse non si sarebbe scesi in quella conclusione. E noi vedremo tra poco che partendo dal supposto sovra ricordato nel comparare fra loro le lingue italiana e germanica viene a resultare invece che esse non si assomigliano affatto, tolto che nelle voci riferentisi ad un primo e rude incivilimento e nella struttura grammaticale la quale potrebbero gli indigeni anche avere appresa dagli indo-germani.

È insomma il principio della unità etnica di tutti i popoli europei posto come dogma e come punto certo e irremovibile di partenza alla soluzione del problema su le nostre origini, che ha posto tanti insigni scienziati nella necessità di abbandonare la via naturale. Per esso infatti, dei due elementi etnici opposti esistiti indubbiamente in Italia alla età del bronzo, uno popolo indigeno naturale, l'altro meno incivile immigrato e dominatore, disparve l'elemento naturale e rimase l'altro straniero e oppressore a occupare tutto il campo e a invertire le parti della nostra storia. Onde gli archeologi, da una, veduto che tutto quel che vi è di antico in Italia esprimeva provenienza straniera, logicamente, all'unico elemento immigrato attribuirono le origini degli Italiani: dall'altra i linguisti, fondandosi sul fatto certo di tante omofoseni fra la lingua italiana e germanica, confermarono il giudizio degli archeologi e aggiunsero che quell' elemento immigrato era indo-germanico. Onde ne derivarono le non meno funeste conseguenze, che gli archeologi italiani, non potendo persuadersi che tutta l'antica civiltà d'Italia fosse dovuta agli indo-germani e veduto che essa aveva carattere di Fenicia, di Egiziana e di Ellenica, si divisero in opinioni disparatissime dicendo chi Fenici, chi Egiziani, chi Greci gli abitatori dell' Etruria e si dettero quasi per vinti nella questione delle origini etrusche. E quanto ai linguisti, poichè le comparazioni fonetiche non bastavano a confermare la unità d'origine di tutti i popoli europei e in conseguenza nemmeno servivano

alla classificazione, essi quasi abbandonarono cotesto unico e sicuro mezzo naturale, e per conseguire l'intento preferirono le comparazioni grammaticali. Mentre se si fossero restituiti sulla scena della età del bronzo ambedue gli elementi etnici opposti di cui sopra, gli archeologi avrebbero attribuito all'elemento straniero l'origine dell'incivilimento italiano, e all'elemento naturale le nostre origini etniche; e i linguisti avrebbero spiegato le rassomiglianze fonetiche con la intimità di rapporti fra quei due elementi medesimi, e le dissomiglianze con la diversità d'origine e con la dissaffinità dei respettivi popoli (1).

E un errore, dice il Niebuhr, quando è entrato nella storia non vi può essere sbandito dalla più ragionevole evidenza (2).

Onde noi, mettendo da parte tutte le disquisizioni scientifiche, abbiamo preso a ragionare così: se vero che i primi abitatori d'Italia non andarono nè dispersi nè dagli indo-germani sostituiti, essi debbono essersi conservati e aver vissuto nelle età successive; e se vero che da questi ricevessero il primo loro incivilimento rimanendo ad essi assoggettati, dovrebbero ritrovarsi per sempre esistenti e soggetti nelle generazioni di quelle medesime età successive, nella loro storia, nei loro monumenti e nella lingua degli Italiani. E questo è ciò che ci siamo imposti e che ora veniamo con la massima brevità a dimostrare.

---

(1) «La linguistica — diceva il Pullè al congresso degli scienziati in Padova — che dalla comunanza del linguaggio induceva comunanza di schiatta, cadde nello stesso errore dell'archeologia che dalla comunanza di cultura materiale deduceva comunanza etnica di popoli». *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze.* 3ª riunione in Padova, pag. 557.

(2) Op. cit., pag. 84.

IV.

La popolazione primitiva d'Italia viveva pur sempre col nome straniero di etrusca nella prima età del ferro in Etruria.

« Meoniaeque decus quondam Vetulonia gentis ».
Silio Italico, VIII.

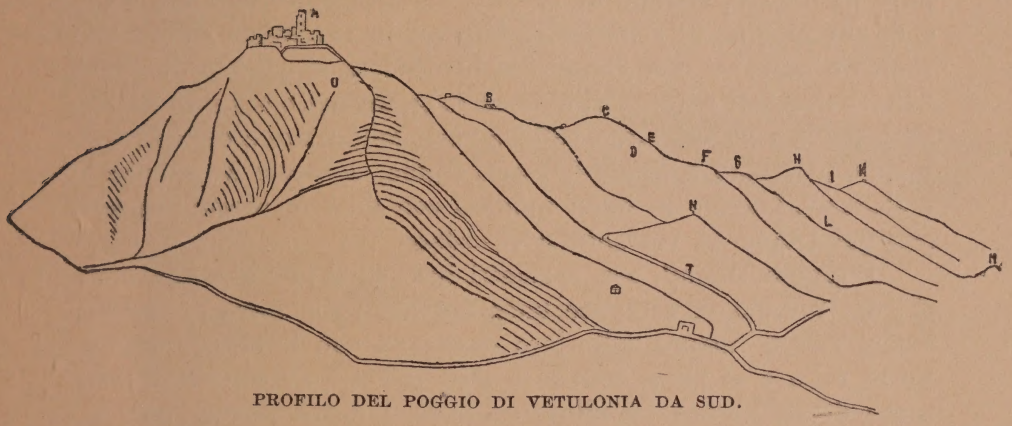
Già per dieci anni io avevo rovistato tra i monumenti sepolcrali da me, a mie spese e di mia sola iniziativa ricercati e ritrovati a Colonna, oggi per decreto reale nuovamente Vetulonia, di quella antichissima e celebre città etrusca che fu madre a Roma di costumanze civili e di essa prima alleata e soccorritrice, senza della quale scoperta, scrive il dotto prof. Milani, la scienza archeologica mancherebbe come di un occhio, allorchè nell' anno 1890, in cui la questione etrusca aveva raggiunto il suo maggior grado di acutezza, a me accadde di avvedermi — di che dopo altri 19 anni di scavi ho dovuto maggiormente persuadermi — che là erano *contemporaneamente* esistiti e si erano conservati ben distinti due elementi etnici opposti: uno rozzo e incolto ma numerosissimo, l'altro in pochi ma civile e certamente straniero.

Il primo rappresentato da una necropoli di molte migliaia di tombe riunite a pozzetto occupante una vasta estensione di terreno nel punto più elevato del Poggio di Vetulonia sotto il livello delle mura urbane: tutte quante di cremazione con cinerari comuni del tipo villanoviano, ormai ritrovate quasi in ogni parte d'Italia, e a capanna; ma qui tutte povere coi soliti rasoi, con qualche fittile minore, con la immancabile fusaruola, raramente una lancia e qualche fibula di bronzo, più raramente ancora qualche oggetto di importazione e in pozzetti senza muratura coperti da enorme pietra e sempre rovinati sotto il suo peso.

L'altro elemento è rappresentato da grandi e profondi circoli di pietre a lastra, nella proporzione come 4 a 100 in rap-

porto ai pozzetti, e da grandi e piccoli tumuli, quelli e questi sparsi nelle più belle e ridenti posizioni del poggio di Vetulonia — sotto il livello della necropoli a pozzetti, — che ha una base di circa 16 chilometri.

I circoli con una o più buche rettangolari scavate profondamente nel terreno duro entro l'area del circolo nel fondo delle quali è appiattata e col massimo ordine disposta una suppellettile funebre generalmente ricchissima, ripiene poi di sassi e terra inumidita e battuta, senza segno alcuno in superficie; onde non è facile ritrovarle; e la più ricca di esse buche, costantemente orientata, è spesso inesplorata. Sono generalmente



PROFILO DEL POGGIO DI VETULONIA DA SUD.

A. Colonna e arce di Vetulonia. — B. Convento poco sopra alle mura urbane di Vetulonia. — C. Necropoli a pozzetti. — D. Circoli di pietre. — E. Circolo dei monili. — F. Circolo e tomba del Duce. — G. Circoli di pietre. — H. Gran tumolo e mausoleo regale della Pietrera. — I. Tumuli e circoli delle Pellicce. — K. Gran tumulo del Diavolino. — L. Circoli di sagrona. — M. Gran tumulo. — N. Gran tumulo di S. Andrea.

di cremazione, come è dato di rilevare dalla terra di rogo distesa forse sopra grandi tavole nel fondo della buca e ricoperta di un tappeto di piccolissime ambre; ma spesso mancano di avanzi scheletrici ad eccezione di poche corone di denti riposte tra le cose più preziose; provviste di tutti gli oggetti in bronzo per fornitura di bighe e quadrighe, come morsi curiosissimi da cavalli di varie forme talora con figure d'uomo e di animali, seghette, borchie, sonagliere, fibbie per tirelle, curiosissime, queste pure spesso con figura umana o di animali, staffe e cerchioni di ruote in ferro. E insieme, lance, spade, elmi a

campana e iconici, schinieri, incensieri, candelabri, accette, graffioni e porta face, con altri moltissimi prodotti in lamina battuta, come secchioni e secchielli, grandi vasi a doppio cono rovesciato ed altri con manichi curiosissimi; lebeti grandissimi ricolmi di preziosi cimelii in bronzo, in argento e in oro e di terra cotta, tripodi con bacinella e cavallini con figura umana inforcata, patere baccellate; una gran quantità di vasi in terra cotta, baccellati, intagliati e graffiti uno dei quali con iscrizione etrusca ove chiaramente leggesi *ital* o *italive*, tazze e bicchieri, balsamari a testa umana, di cavalli e a lepre morta; fibule in bronzo di ogni forma, collane pesantissime, fermagli e ciondoli pure di bronzo, collane di vetro a vari colori, collane stupende a figura umana, di scimmiotti, di pesci in bellissima ambra, statuette e scarabei con geroglifici, braccialetti d'oro maravigliosi, trinati, decorati e figure di animali in granitura e a figura umana sbalzata di tipo orientale, collane parimente d'oro a testa umana e spilloni crinali e fibule di varie forme, decorate a pulviscolo e sbalzate, trovate in buon numero con altri moltissimi oggetti che qui troppo ci vorrebbe a ricordare.

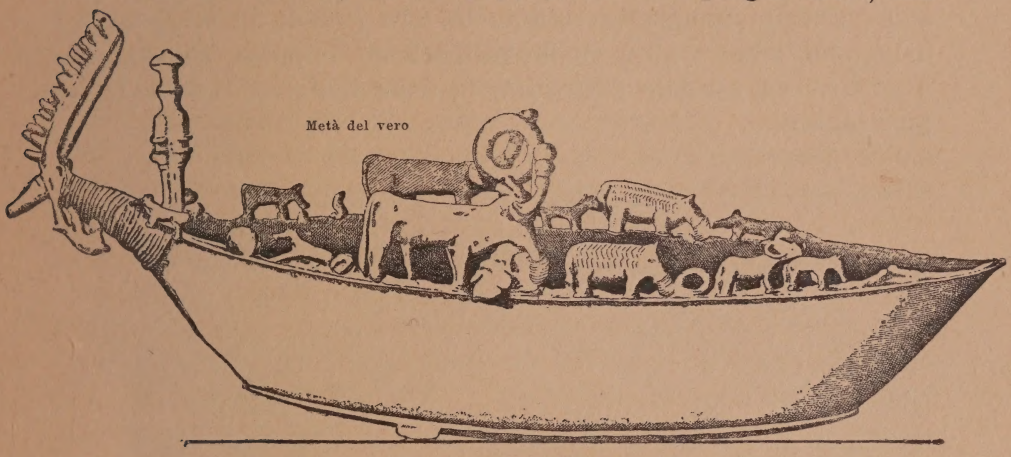
I grandi tumuli, con scheletri *tutti in donna* sepolti ai fianchi del tumulo in semplice buca scavata nella terra di costruzione, vestiti tuttora delle loro ricchezze, con le stesse oreficerie al collo e ai polsi, cinture e altri oggetti, e ricoperti di terra senza difesa alcuna nè muratura come i nostri poveri nei nostri cimiteri. Uno dei quali tumuli, con un mausoleo regale, simile alle tombe degli Atridi di Micene, entro il quale erano distese sopra letti funebri in sasso fetido statue di donna al naturale. I tumuli di media mole con costruzioni a camera e spesso con monoliti di granito nostrale di forma quasi emisferica, costantemente posati su i fianchi, uno dei quali, oggi, nel museo di Firenze, del peso di cinque tonnellate.

Meritevoli di particolare menzione, perchè attestano della discesa della civiltà etrusca dal mare e non di un popolo etrusco dai monti, e potrebbero definirsi la prima pagina di storia etrusca, sono i due cimelii seguenti.

Il primo è una navicella di bronzo in viaggio, che riproduce in modo maraviglioso il trasporto della civiltà per mare, carica di tutti gli animali indispensabili per l'impianto di una colonia e di una industria agricola.

Il punto più importante, il centro cioè della navicella, è occupato da due bovi a grandi corna rese inoffensive da due palle, forse di legno, che ne cuoprono la punta: e ad esprimere chiarissimamente che hanno lavorato altrove e che qui sono in riposo per tornare ad altro lavoro, hanno pur sempre al collo il pesante giogo, dalla cui metà si inalza un robusto anello, mangiano in un cestino e in pari tempo orinano.

Dinanzi ad essi, volti a poppa, sono due pingui troie, con



LA CIVILTÀ IN VIAGGIO PER MARE.

Navicella in bronzo trovata nella tomba del *Duce* a Vetulonia.

due porchettini, le quali pure mangiano in un cestino; più innanzi sono forse pecore in riposo, ad eccezione di un montone che accarezza una pecora in piedi. Dietro ai bovi nel posto del nostromo è un simulacro che ha la forma di una fascio di colonnette terminali, ai lati del quale, da una parte, è un quadrupede orecchiuto, forse una giovenca, dall'altra un cane levriero che assalta un riccio di bosco, simbolo di selvatichezza; per ultimo, a prua, vedesi sporgente con lungo collo una testa di cervo a grandi corna; e a mostrare in modo veramente sorprendente che questa testa è il trofeo della vittoria riportata altrove dalla civiltà su la selvatichezza, essa è riprodotta secca e come mummificata; e ad esprimere che è destinata a far posto a nuovo trofeo, due topi arrampicati al collo del cervo, stanno rodendo le corde con le quali la testa suddetta è fortemente legata alla prua.

Il secondo cimelio è una tazza d'oro graffita che completa e mostra attuata la missione della navicella. È divisa in più zone, e in alto e in basso lascia vedere un terreno diboscato con poche piante isolate, tra le quali molti volatili di strana forma si aggirano inutilmente in cerca di cibo; nella zona di mezzo fra quadrupedi alati in domatura, con fascia alla vita, vedesi sorgere come sole nascente un globo sormontato da penne, certamente l'astro dell'incivilimento, ai lati del quale due figure, pure alate, a testa umana incrociano le loro grandi ali al di sopra del globo, mentre altra simile in direzione opposta, spaventata o minacciosa, fissando l'astro con la testa indietro, si dà a fuga precipitosa.

Metà del vero.

TAZZA D'ORO TROVATA NELLA TOMBA DEL DUCE A VETULONIA.

I due cimelii suddescritti erano con moltissimi altri nella tomba che io, da essi ispirato, dissi del Duce.

Inutile ricordare che tanto questi come tutti i prodotti levati dal Poggio di Colonna sono con bell'ordine esposti nelle sale vetuloniesi del R. Museo Etrusco di Firenze, da me descritti nelle Notizie degli Scavi e in parte nel mio libro: *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, illustrati pure in parte dai dottissimi archeologi, prof. Milani, Direttore di detto Museo, dal Caro, da Pernier negli *Studi e materiali di Archeologia e Numismatica*, pubblicati per cura dello stesso L. A. Milani.

Pei surricordati ritrovamenti e per la sontuosità delle poche tombe sparse « a circoli di pietre e a tumulo », con tanti prodotti stranieri, in relazione al gran numero e alla povertà delle tombe riunite a pozzetto, io entrai nel sospetto che l'ele-

mento povero ma numerosissimo avesse ad essere popolo naturale indigeno o aborigeno, e che l'altra fosse una colonia straniera di ignota provenienza molto avanzata in civiltà, che avesse dato il nome di Etruria all'Italia centrale sul Mediterraneo, da cui il nome di etrusca alla popolazione preesistente. Di qui le mie prime mosse alla ricerca delle origini italiche.

E poichè io stavo allora pubblicando la mia opera surricordata, ad essa aggiunsi un lungo capitolo: « Riflessioni e deduzioni etnologiche », ove si leggono le seguenti parole:

A pag. 245: « Il nostro sepolcreto ci ha permesso una distinzione che inutilmente si cercherebbe nelle altre necropoli etrusche, quella cioè di indigeni e di stranieri; le tombe degli uni sono distinte da quelle degli altri e ci danno modo di definire la enorme distanza che li separa per civiltà, per indole, per origine.

« Nella necropoli di Vetulonia l'elemento straniero comparisce personalmente con la sua merce; esso è lì insieme alla gente dei cinerari comuni, in mezzo alla quale vive tutt'ora separata, ma in piena armonia; con essa sale per la prima volta il monte di Vetulonia; palesa la sua gran cultura in ripostigli suoi propri, insinua lentamente i suoi prodotti nelle classi che via via si fanno più agiate, e addivenuto facoltatissimo, si conduce a spiegare la maggiore autorità su gli indigeni.... ».

A pagi 252: « Io non ho davvero la pretenzione di aver trovato il filo di Arianna nelle tombe vetuloniesi per risolvere la questione etrusca; ritengo bensì che molto debba attendersi dalla scoperta di Vetulonia ».

A pag. 253: « Non si comprende ad es. come, nelle ricerche dei popoli che occupavano l'Italia nella età del bronzo e nella prima del ferro, si voglia farli procedere sempre innanzi quanto più incalzati da inesauribile fonte umana, come si è detto da quasi tutti gli scrittori.... per cui i Liguri furono cacciati dai Galli, gli Umbri dagli Etruschi, i quali alla loro volta spingono i Siculi e così di seguito.... La guerra ha sempre funestato la società; ma non si è mai saputa diretta all'esterminio di un popolo, nè a sostituirlo completamente.... È facile che una regione sotto un nuovo ordinamento prendesse in quei tempi antichissimi il nome di chi lo aveva introdotto, e da ciò la so-

stituzione di nuovi appellativi che han fatto credere a sostituzione di popoli; ma non è ammissibile che i nativi di un luogo cedessero il loro posto a pochi avventurieri.... ».

A pag. 254: « Sopratutto preme osservare che quasi tutti gli scrittori moderni, a rendersi ragione della civiltà etrusca e del nome che la intitola, riconoscono necessario il trapiantamento di quel popolo stesso e la sua discesa con armi e bagagli in Italia non che la sua sostituzione ad altro preesistente.

« All'uopo di potentemente influire sul morale ammaestramento di un popolo incolto, pochi temosfori potevano essere sufficienti col vigore delle arti e delle scienze, ad ottenere il desiderato progresso in quella remota età e a far distinguere un popolo con altra civiltà, con altro nominativo e una paleografia tutta sua ».

A pag. 256: « Quel problema è stato sempre così formulato: *Origine o provenienza degli Etruschi:* e si è creduto di poterlo risolvere con la linguistica, con l'antropologia e in pari tempo col carattere della civiltà di quel tempo ».

A pag. 257: « Lo stesso accadrebbe se, perduta la storia, si questionasse oggi sull'origine degli Americani; avrebbero ragione da vendere tanto coloro che si dicessero toscani dal nome di Amerigo Vespucci fiorentino, come coloro che li affermassero indigeni per le loro lingue e i caratteri anatomici, o che li volessero europei per monumenti presso di loro.

« La differenza che divide il popolo dell'Italia centrale dagli altri Italici è una civiltà sua propria la quale non ha che fare con la sua origine etnica. Una gente rozza può elevarsi al più alto grado di incivilimento senza discendere da un popolo civile.... così il popolo dell'Etruria avrebbe potuto arricchirsi di una civiltà straniera senza aver mai cessato di essere indigeno, senza essere stato mai lidico; e la penisola nostra poteva chiamarsi Iapigia, Saturnia, Esperia, Ausonia, Tirrennia, Enotria, come oggi Italia, con un popolo costantemente naturale e autoctono ».

Così io scriveva 19 anni indietro, e quasi lo stesso nel 1902 col mio opuscoletto sovraricordato.

La questione etrusca insomma avrebbe potuto e potrebbe dirsi risolta se si fosse convenuto o si convenisse che al nome straniero di Etruschi risponde un popolo naturale indigeno

della penisola con civiltà etrusca, questa importata da una colonia civile di ignota provenienza scesa dal mare nell'Italia centrale sul Mediterraneo, alla quale regione, essa forse in origine Hethea, aveva dato il nome di Etruria.

Lo stesso potrebbe dirsi ora delle origini italiche, perchè se la popolazione primitiva esisteva pur sempre alla prima età del ferro in Etruria, essa non era stata di certo nè dispersa nè dagli Ariani sostituita nella età tanto anteriore del bronzo, e la soluzione di ambedue i succitati problemi sarebbe dovuta ai maravigliosi avanzi di Vetulonia ritrovati a Colonna.

E qui ci sia permesso di aggiungere, a conferma delle parole di Silio Italico,

> Meoniaeque decus quondam Vetulonia gentis
> Bis senos haec prima dedit praecedere fasceis
> Et iunxit totidem tacito terrore secureis,

che Vetulonia fu veramente, oltre che soccorritrice, madre a Roma di costumanze civili perchè è a Colonna e soltanto a Colonna che, in uno dei suoi tanti circoli di pietre, è comparso, in mezzo a inestimabili ricchezze sepolcrali, il cimelio storicamente più interessante che potesse uscire dagli scavi di Etruria, quale il fascio di ferro di un Littore etrusco, ivi sepolto. Vedi *Notizie di scavi*, Marzo-Aprile 1898.

V.

La popolazione indigena o aborigena d'Italia viveva pur sempre in Roma nella plebe romana soggetta.

Che la plebe di Roma fosse successione diretta dei primi abitatori naturali non sembra potersi dubitare.

Senza rievocare il Dio Giano, unica e certa adorazione degli aborigeni, il cui tempio aprivasi soltanto in tempo di guerra e certamente affinchè le madri del popolo potessero andare a pregare pei loro figli in pericolo; prova questa luminosa che la popolazione primitiva viveva pur sempre nella plebe di Roma: il cui nome di Giano non si sarebbe conservato in quello di Gianicolo dato ad uno dei sette colli, nè in quello di Gennaio, *januarius a Jano*, dato al primo mese dell'anno, nè in quello di *janua* dato alle porte delle abitazioni, se la plebe non fosse stata aborigena: la cui testa bifronte dello stesso Giano non sarebbe stata scolpita di contro ad una prua di nave nella prima pecunia di Roma se di un elemento indigeno e di un altro sceso dal mare non fosse primitivamente costituita la popolazione romana; la conferma che la stirpe dei primi abitatori viveva pur sempre nella plebe soggetta di Roma, è offerta dalla antica costituzione politica di Roma stessa, ben definita oggi per bene altra via e da ben altri scienziati, dalla ricerca cioè dell'origine del diritto romano, di che il nostro Senator Buonamici nelle sue *Antichità giuridiche di Roma*, con le seguenti parole:

« *Due* popolazioni *diverse* sono in Roma; la prima è dei conquistatori ordinati a tribù coi loro capi o Re *venuti ad occupare* un luogo ove *altra razza d'uomini è accampata* e lavora. Essi, vale a dire i *patres* o *patrizi*, *si rendono padroni di ogni cosa* ed usano del loro *jus quiritum* e degli Istituti *seco portati*

dalla patria abbandonata; la seconda è dei conquistati o dei vinti, non schiavi, *ma soggetti* e conservati nelle loro dimore per il traffico e il lavoro e per accrescerne quasi *turba di vassalli* le *armate* ».

A questo documento di eccezionale importanza, potremmo aggiungere il più antico monumento di Roma, ossia quello di Romolo e Remo, forse i due elementi etnici e politici opposti in addietro ricordati; e l'altro ancora, parimente romano, riprodotto poi dopo tanti secoli in marmo dal Bandinelli e posto dinanzi alla Porta del Palazzo della Signoria di Firenze, di Ercole, derubato delle sue vacche che uccide Caco ladro di esse sull'Aventino, nel quale forse si compendia la redenzione della plebe di Roma; ma crediamo inutile di intrattenerci ancora su questo soggetto, perchè la prova più eloquente dell' indigenato della plebe romana soggetta sta in questo: che mal si comprende la sua ardente e insaziabile sete di libertà, e molto meno il prodigio di Roma signora del mondo, senza riconoscere in essa plebe un popolo indigeno nel pieno diritto alla sua indipendenza nazionale e al godimento delle avite terre, oppresso da prepotente dominazione straniera (1), — come dovevano essere a quel tempo per lo meno tutti i popoli primitivi indigeni situati su i nostri mari; — onde, sollevatosi finalmente il popolo di Roma contro i suoi oppressori patrizi al grido di libertà, e trovatosi così in guerra con tutti i despoti degli altri popoli naturali, li avrebbe ad uno ad uno affrontati e spenti, più che col valore delle armi, col favore delle popolazioni soggette, alle quali infatti restituiva la libertà agli oppressori togliendo le usurpate ricchezze e i monumenti della loro aborrita dominazione (2).

---

(1) Della origine della plebe e del patriziato tace affatto la storia di Roma, forse appunto perchè antichissima. « Gli antichi — dice il De Sanctis — ne cercavano la spiegazione in un atto legislativo di Romolo che nel fondarli avrebbe distinto i coloni in padri (onde patrizi) e in plebe. La maggior parte dei moderni invece, accordandosi nel riguardare il patriziato come cittadinanza primitiva, spiega variamente l'origine della plebe ».

Oggi per la critica naturale, la plebe sarebbe successione diretta dei primi abitatori aborigeni, dai quali infatti — dice Dionisio — incomincia la gente romana; sarebbero i patrizi i successori naturalizzati dei primi meno incivili immigrati scesi su le coste d'Italia alla età del bronzo.

(2) Diceva or non è molto, se ben ricordo le parole, l'on. Calajanni com-

E di quanta maggior lode e fede non risplenderebbe il santo nome della eterna Urbe se dir si potesse che essa, non con le rapine e gli oltraggi, ma con la redenzione di tutti i popoli oppressi da giogo straniero, addivenne la capitale di una gran parte del vecchio mondo? (1).

Di suprema e vitale importanza è dunque il quesito da noi posto in campo se indigeni o stranieri i nostri primi padri; onde confidiamo che non ci arrecherà biasimo se, dimostrato che la primitiva popolazione naturale della penisola esisteva pur sempre in una età storica in Roma e in Etruria, e dovendo escludere che essa andasse dispersa nelle età successive, ci siamo fatti arditi, quantunque profani alla scienza linguistica, di ricercarli nella lingua italiana.

---

memorando la redenzione della Sicilia e l'Unità italiana « che sarebbe accaduto dei Mille di Garibaldi se non avessero trovato tanta solidarietà di popolo.

Che sarebbe accaduto di Roma contro tutto il mondo se non avesse avuto favorevoli i popoli, e nobile e grande non fosse stato il pensiero che la muoveva? »

Che se ha il suo peso la virtù degli esecutori materiali, il valore di una causa buona ne ha uno incomparabilmente maggiore: e se Roma addivenne signora di una gran parte del vecchio mondo, ciò vuol dire che le aquile delle sue legioni coprivano sotto le loro ali un principio di giustizia universale e un alto concetto politico.

(1) La grandezza di Roma è in ben altro modo spiegata dagli scrittori antichi e moderni. Plutarco l'attribuisce a fortuna, Cicerone, come Polibio, l'attribuisce alla sola provvidenza. Rollin dice « essere uno dei più potenti mezzi della provvidenza per la propagazione del Vangelo ». Rollin, *Storia Romana,* pp. 60 e 64.

Oggi, per la critica naturale, sarebbe stata la fatidica parola *libertas* uscita per la prima volta dai petti ardenti di un popolo nel pieno diritto di pretenderla, la ragione prima della grandezza della immortale città.

VI.

La primitiva popolazione indigena d'Italia vive anche oggi con la sua lingua aborigena nell'idioma italiano e in tutti i popoli che parlano radicalmente la medesima lingua di noi italiani.

> « Eppure mi sembra che anche negli studi storici l'affetto abbia la sua gran parte . . . perchè nel rappresentare un tempo che non è più e che a noi si svela con segni sovente incerti e manchevoli, l'intelletto ha bisogno di staccarsi quasi dalla vita presente e aiutarsi con l'affetto a quelle divinazioni ardite che hanno del poetico e del razionale insieme e che spesso valgono a rompere le tenebre onde si avvolse il passato e a gettarvi sopra una luce che dal freddo ragionare non sarebbe mai scaturita ».
>
> TABARRINI, *Studi di critica stor.*, pag. 6.

Fino a qui la critica naturale su le tracce dei nostri padri si è tenuta entro i confini della archeologia preistorica spiegando, anzi tutto, il mistero della esistenza in Italia e altrove di una popolazione indigena o aborigena in Italia fino da una remotissima e tenebrosa età come quella della pietra rozzamente scheggiata o età paleolitica, nella quale *il mare agitavasi inutilmente,* e la terra era non meno impraticabile dei mari, come è detto al capitolo I; poi abbattendo l'idea inveterata e funesta, *causa prima mali tanti,* che le immigrazioni ariatiche, da cui gli indigeni d'Italia furono certamente raggiunti tanto anteriormente alla scoperta del ferro, fossero popoli o sciami umani che mandassero dispersa la popolazione primitiva e ad essa si sostituissero nella paternità del popolo italiano, come è detto al capitolo II; quindi dimostrando che quelle immigrazioni erano semplicemente *colonie* di pochi avventurieri apportatori, fra i rozzi abitatori indigeni, della civiltà per quanto rude del bronzo, capaci di imporsi ad essi e di assoggettarli, ma non di *entrare nel loro posto,*

e *nemmeno di indurre il più lieve cambiamento nella loro costituzione fisica nè radicali trasformazioni nel loro linguaggio*, di che al capitolo III; e per ultimo concludendo che la popolazione primitiva della penisola, soggetta sempre, doveva essersi conservata di puro sangue aborigeno in tutte le età e in tutte le generazioni successive, lo che è venuto a resultare dal fatto che essa viveva pur sempre nella età storica di Etruria e di Roma, e dall'altro, poco sopra ricordato, che è soltanto con una popolazione naturale soggetta nel pieno diritto alla sua libertà e in continua lotta per ottenerla che si riesce a comprendere la nostra storia e quella di Roma in specie, di che al capitolo IV e V.

Posto ora che conservata si fosse in Italia la sua popolazione aborigena, naturalmente anche il suo primitivo linguaggio dovrebbe essersi conservato; il quale potrebbe aver servito di nucleo alla lingua italiana. Nel qual caso essa custodirebbe in segreto un testimone vivente e parlante del nostro remoto passato, depositario sicuro di tutta la nostra antica storia.

Ed ecco come la critica naturale, dopo avere invaso il campo della archeologia preistorica, ha dovuto invadere quello della linguistica.

Ma a questo punto occorre avvertire che la critica naturale è audace e sfrontata; essa talvolta si insinua tra le fondamenta di una scienza senza curarsi di conoscere da chi e come costruita la mole che vi sta sopra. Suo vero campo d'azione è la legge e la ragion naturale; e il verosimile accogliendo e l'opposto respingendo viene talora a scoprire fatti nuovi di straordinaria importanza e in sè stessi evidenti da non potersi tacere e anzi da dover far noti agli scienziati, *vero essendo*, come leggevasi or fa qualche tempo in un giornale di Roma, *che la scienza spesso è di ostacolo alle invenzioni, mentre avviene spesso che uomini di modesta cultura e menti scientificamente selvaggie affrontano e risolvono ardui problemi.*

Nel campo linguistico la indagine critica, in seguito alle osservazioni più in addietro esposte, ha dovuto supporre che il primitivo linguaggio dei primi abitatori d'Italia sotto la dominazione indo-germanica rimanesse infiltrato di molti nomi e vocaboli della lingua straniera degli Indo-germani — onde, prese apparenze straniere, potrebbe insieme ai monumenti arcaici di Italia, pur essi di stile e carattere stranieri, aver fatto maggior-

mente credere che straniero pur anche avesse ad essere il popolo italiano — e per affrontare e riordinare quella confusione di parole si è partito dalle seguenti considerazioni.

« La lingua, come sapientemente accenna quell' ingegno sovrano di G. B. Vico, deve esser considerata come un testimonio di tutta la prima êra di nostra storia ». GUARNACCI, *Origini italiche.*

« Le lingue, dice il Leibnitz, sono lo specchio migliore dello spirito umano:.... niente di maggior luce delle comparazioni linguistiche ».

Potrà una lingua subire modificazioni e dividersi in dialetti per effetto di varie influenze straniere, non mai andare radicalmente spenta quando sia veramente lingua volgare e di popolo non spento. Ne è prova luminosa il fatto che la nazione italiana conserva anch'oggi i suoi naturali confini; e quantunque da epoca immemorabile questi confini siano stati dagli Indo-germani in qualche punto politicamente sorpassati, là si mantiene pur sempre immobile e minacciosa la lingua italiana.

Se vero ora che i primi abitatori della penisola esistevano alla età della legge di natura e che le immigrazioni ariane avvenissero nella età immensamente posteriore del bronzo, tra quelli e queste non doveva esistere apprezzabile affinità e quindi nemmeno comunanza di linguaggio, onde le voci o parole esistenti nelle loro lingue anteriormente al loro incontro, dovevano allora perfettamente dissuonare.

E se vero che essi, non dispersi nè dagli Indo-germani sostituiti, ma da questi raggiunti ricevessero il primo loro sebben rude incivilimento rimanendo ad essi assoggettati, le voci che a quel primo e rudimentale incivilimento si riferivano dovettero passare nel patriarcale linguaggio dei primi abitatori posteriormente al loro incontro, e dovevano invece pianamente consuonare.

Cosicchè raffrontando la lingua italiana con la lingua indogermanica dei Tedeschi nostri vicini d' oltr' Alpe, dovrebbe venire a resultare evidentemente, con le dissuonanze e con le consuònanze di cui è detto sopra, che la stirpe dei primi abitatori vive anch' oggi nel popolo e nell' idioma italiani.

Se non che, potendo i due popoli surricordati avere appartenuto nei primordi della umanità ad una medesima etnica famiglia ed essersi poi costituiti in due diverse stirpi con diversa

lingua, e trovandosi presentemente e da epoca immemorabile a immediato contatto tra loro e con una lunga e dolorosa pagina a comune, abbiamo stimato di assoluta e indeclinabile necessità:

in primo luogo di non tener conto delle voci o parole che i filologi dicono del periodo unitario come quelle di *madre*, *padre*, *mare*, *sole*, *notte*, *io*, *tu*, e altre ancora, in tedesco *Mutter*, *Vater*, *Meer*, *Sonne*, *Nacht*, *ich*, *du* — senza dire dei verbi *sein*, *haben*, *wollen*, per eccezione omofonici, i quali potrebbero anche esser classati tra le voci derivate — le quali consuonanze possono valere a confermare la derivazione dei rispettivi popoli da un medesimo ramo giapetico, ma non a giudicare della loro unità o diversità di stirpe;

in secondo luogo, per riscontrare se veramente i primi abitatori indigeni sopravvissero alle immigrazioni indo-germaniche, tener conto invece delle voci antichissime e sicuramente idiomatiche come *acqua*, *sete*, *fame*, che necessariamente dovevano figurare nel linguaggio di entrambi precedentemente al loro incontro; e ciò per non essere ingannati da certe voci di *relazione* addivenute omofoniche assai posteriormente al primo incontro surricordato di quei due popoli medesimi, le quali potranno molto giovare alla loro storia mentre falserebbero i resultati della comparazione linguistica alla ricerca delle nostre origini;

in terzo luogo, se dalle voci idiomatiche, venisse a resultare diversità di stirpe e diversa lingua, tener conto bensì tra le voci di relazione di quelle che per loro significato si riferiscono ad un primo e rude incivilimento, come *metallo*, *bronzo* ecc. ecc. le quali dovrebbero invece nella nostra lingua perfettamente consuonare con le rispettive germaniche e confermare le origini del nostro incivilimento dagli Indo-germani e le nostre origini etniche dai primi abitatori aborigeni.

Vediamo dunque, incominciando dal comparare tra loro le voci necessarissime e sicuramente proprie e idiomatiche che dovevano esistere nella lingua dei primi abitatori e degli indo-germani Tedeschi anteriormente al loro primo incontro.

E affinchè il resultato di questa prima comparazione non possa essere attaccato di inconcludenza sceglieremo proprio quelle voci senza delle quali nemmeno si potrebbe concepire una lingua.

Ed ora è noto a tutti coloro che abbiano anche, alla pari

di me, una superficiale conoscenza della lingua germanica, come ad esprimere una medesima idea noi diciamo *Uomo* e i tedeschi dicono *Mann,* noi *donna* ed essi *Weib,* noi *figlio* ed essi *Sohn,* noi *figlia* ed essi *Tochter,* noi *fratello* ed essi *Bruder,* noi *sorella* ed essi *Schwester,* noi *Dio* ed essi *Gott,* noi *cielo* ed essi *Himmel,* noi *terra* ed essi *Erde,* noi *acqua* ed essi *Wasser,* noi *sete* ed essi *Durst,* noi *fame* ed essi *Hunger,* noi *braccio* ed essi *Arm,* noi *mano* ed essi *Hand,* noi *piede* ed essi *Fuss,* noi *pioggia* ed essi *Regen,* noi *pietra* ed essi *Stein,* noi *amare* ed essi *lieben,* noi *mangiare* ed essi *essen,* noi *dormire* ed essi *schlafen,* noi *parlare* ed essi *sprechen,* noi *camminare* ed essi *gehen,* noi *morire* ed essi *sterben:* e ciò per tagliar corto e senza dire di ridere, piangere, saltare, giocare, prendere, dare, uccidere, ~~fame, sete,~~ denti, carne, sangue, piacere, dolore, lingua, unghie, fiera, giovine, vecchio e mille più, tutte quante di un suono affatto diverso da quello delle rispettive voci della lingua germanica.

Come dire ora che gli Indo-germani si sostituirono ai primi abitatori d' Italia nella paternità del popolo italiano?

Nè il criterio del linguaggio ha ancora spiegato tutta la sua gran potenza di luce in riguardo alle nostre origini: poichè se vero altresì che gli indigeni d' Italia, non dispersi nè dagli Indo-germani sostituiti, avessero invece da essi il primo rude incivilimento, tutte le voci della lingua italiana e germanica, che ad esso si riferiscono e queste soltanto, dovranno in quella vece perfettamente consuonare, e dalla loro risuonanza germanica nella lingua italiana dovrà in modo evidente resultare che la stirpe dei primi abitatori con un primo e rude incivilimento indo-germanico, vive anch' oggi nel popolo e nell' idioma italiani.

I tedeschi infatti dicono *Metall* e noi diciamo *metallo,* essi *Bronze* e noi *bronzo,* essi *Helm* e noi *elmo,* essi *Küras* e noi *corazza,* essi *Lanze* e noi *lancia,* essi *Reich* e noi *regno,* essi *Prinz* e noi *principe,* essi *säen* e noi *seminare,* essi *Mauer* e noi *muro,* essi *Haus* e noi *casa,* essi *Strasse* e noi *strada,* essi *Platz* e noi *piazza,* essi *Thurm* e noi *torre,* essi *Pöbel* e noi *plebe* o *popolo,* essi *Volk* e noi *volgo,* essi *Pflanze* e noi *pianta,* essi *Tisch* e noi *tavola* e pochissime più.

Dopo di ciò non parrebbe che si avesse ormai più a dubitare delle nostre origini dai primi abitatori aborigeni.

E poichè comunanza di linguaggio esprime fratellanza d'origine, ne conseguirebbe necessariamente che anche i Francesi e gli Spagnoli, senza dire di altri popoli minori europei, che parlano radicalmente la medesima lingua degli italiani, non spenti quindi nemmeno di essi i loro progenitori naturali, ma forse ad altra schiatta di Indo-germani rimasti assoggettati, sono essi pure successione diretta dei primi abitatori indigeni europei, onde furono sempre e in ogni tempo e sono anch'oggi come nostri veri fratelli riguardati.

ISIDORO FALCHI

R.° Ispettore alla Direzione degli Scavi di Vetulonia.

87-81207

Pubblicazioni archeologiche dello stesso autore

Ricerche di Vetulonia. — Prato, Tipografia Vestri, 1881.
Gli avanzi di Vetulonia a Colonna. — Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1882.
Risposta ad una critica su la situazione di Vetulonia a Colonna. — Id. 1882.
Su le monete di Vetulonia. — Nel « Bullettino dell'Imp. Istit. Archeologico germanico », Febbraio 1884.
Vetulonia et ces monnaies — Nell' « Annuaire de la Societé Français de Numismatique et d'Archeologie », 1884.
Su la tomba del Duce di Vetulonia. — Nel « Bullettino dell'Imp. Istit. Arch. germanico », Febbraio, 1886.
L'usura in Roma nel IV e V secolo av. G. C. — Prato, Tip. Vestri, 1891.
Vetulonia e la sua necropoli antichissima. — In sesto grande, di pag. 323 con 19 tavole litografiche. — Stabilimento tipografico fiorentino, 1891.
La Rivista del Padre De Cara sul libro Vetulonia e la sua necropoli antichissima. — Firenze, Stab. tip. fiorentino, 1892.
Repliche alle osservazioni del Padre De Cara. — Idem, 1892.
Su la riduzione in peso dell' Asse romano. — 1893.
Sul sito di Vetulonia — Fatti e non discorsi. — Grosseto, 1894.
A difesa di un giudicato sulla ubicazione di Vetulonia a Colonna. — Grosseto, 1891.
Della città vecchia e nuova dei Vetuloniesi. — Stab. tip. fiorentino, 1895.
Vetulonia solennemente giudicata a Colonna. — Stab. tip. fiorentino, 1895.
La tradizione di Vetulonia e gli avanzi di Vetulonia a Colonna. — Id. 1895.
Gli schiarimenti del Prof. Dotto e il trionfo della verità su la questione di Vetulonia. — Grosseto, 1895.
Le origini degli Italiani ecc. rivelate dalla critica naturale. — Zanobio, Montevarchi, 1902.
Di un errore che non si crederebbe possibile nella Unità d' origine di Alfredo Trombetti. — Pontedera, 1907.
La critica naturale su le tracce dei nostri primi padri. — Firenze, Presso R. Bemporad e Figlio. Giugno 1910.

Relazioni ufficiali di scavi di Vetulonia. Nelle **Notizie di scavi comunicate da S. E. il Ministro della P. I. alla R. Accademia dei Lincei:**

La necropoli di Vetulonia. — Aprile 1885.
Idem. — Ottobre 1885.
La tomba del Duce. — Dicembre 1887.
I circoli di pietra nella necropoli di Vetulonia. — Novembre 1892.
Il gran tumulo nella Pietrera a Vetulonia. — Aprile 1893.
Il tumulo della Pietrera. — Dicembre 1893.
Il tumulo della Pietrera (continuazione e fine). — *Tomba del figulo.* — *Scoperte nell' area della città.* — Agosto 1895.
Di una antica necropoli sul monte Pitti. — Settembre 1895.
Tomba ricchissima del Littore. — Marzo-Aprile 1898.
Ripostiglio della bambina — *Circoli delle Sfingi, del Tritone e delle Navicelle.* Ottobre, 1900.
La necropoli di Populonia. — Id. fasc. I, 1903.
Circolo del Tridente. — Fasc. II, 1909.

PREZZO DI QUESTO OPUSCOLO: **L. 1,50**